

Venerdì 10 gennaio 1997

Cernomyrdin rassicura il paese andando in vacanza

I medici di Eltsin

«Il cuore è forte»

Confermata la polmonite

Nessun «mutamento negativo» nella salute di Boris Eltsin ricoverato dall'altro ieri sera per una polmonite all'ospedale del Cremlino. La cura consiste in «antibiotici e terapia generale». I professori DeBakey e Akciurin negano ogni rapporto con l'intervento al cuore: la salute di Eltsin è soddisfacente. Il premier Cernomyrdin va in vacanza per sottolineare che anche politicamente tutto è a posto. Ma Lebed e Yavlinskij chiedono le dimissioni del presidente.

PAVEL KOZLOV

■ MOSCA. È polmonite del lobo sinistro la malattia che si è sviluppata da un'influenza e che ha costretto Boris Eltsin ad una degenza ospedaliera mercoledì sera. Per quanto essa si protrarrà, i medici non lo dicono. Una polmonite come questa, fortunatamente diagnosticata sul nascere, può durare una settimana, dieci giorni, due settimane al massimo.

È questa l'opinione del professor DeBakey il quale insieme al suo allievo e collega Renat Akciurin, colui che il 5 novembre scorso costruì cinque bypass al cuore di Eltsin, l'uno da Houston mobilitato dalla Cnn e dalla Bbc e l'altro da Mosca assediato dai cronisti locali, ha cercato di rassicurare più l'Occidente che il popolo russo.

Il bollettino ufficiale emesso ieri a mezzogiorno era abbastanza scarno. La polmonite del presidente viene curata con «antibiotici moderni», si procede anche con una terapia generale corroborante, la temperatura mattutina era nella norma. Neppure il successivo esame pomeridiano delle 17 ha riscontrato «mutamenti negativi».

Il Cremlino ha dimostrato di aver fatto tesoro di una lunga esperienza di omissioni e preterizioni sulla salute del leader. Appena i mass media occidentali hanno scatenato una valanga di supposizioni sull'eredità da raccogliere, sul dopo-Eltsin dandolo ormai per spacciato, lo staff eltsiniano ha tirato il presunto asso dalla manica. Il premier Viktor Cernomyrdin che in caso di ogni inabilità di Eltsin gli subentra secondo la Costituzione, come era già accaduto per 23 ore nel momento dell'operazione del presidente, è ostentatamente partito per una breve vacanza fino al 15 gennaio, annunciata da due giorni, per recuperare nei pressi della capitale i giorni delle ferie del 1996. Non solo, ma ha fatto datare la vacanza da ieri, quando cioè si sapeva già che il capo dello Stato era in ospedale. Uno dei primi vice Bolshakov ha tenuto l'ordinaria riunione del Consiglio precisando in apertura che il primo ministro controlla la situazione e non abbandona il collegamento col governo.

Più tardi Cernomyrdin ha parlato dal luogo della villeggiatura con

il suo capo-paziente per un quarto d'ora «delle questioni correnti della vita statale». Il contatto telefonico tra i due si manterrà a gennaio «su base regolare», ha dichiarato il servizio stampa del Cremlino. Oltre a questo, per sminuire l'importanza politica della malattia - chiunque è soggetto all'infezione - gli assistenti di Eltsin hanno prontamente diffuso la notizia dell'ospedalizzazione nella stessa clinica centrale del quartiere Kunzevo del ministro delle Finanze Livshits, sempre con la diagnosi «influenza». Livshits si è lasciato intervistare dall'agenzia Interfax cui ha detto che «questa volta» intende eseguire tutte le prescrizioni mediche, la più difficile delle quali è astenersi dal fumare, per guarire completamente. Gli stessi portavoce di El-

tsin avevano già ipotizzato che «il forte raffreddore» di lunedì il presidente l'avesse contratto dal nipote Boris oppure dalla moglie Naina, mentre il canale televisivo Ntv ha rivelato che accanto alla corsia, come in autunno, era stato allestito un locale per la valigetta nucleare. È sceso in campo anche il cancelliere Kohl, l'unico esponente straniero ad aver visto Eltsin dopo il suo rientro, sabato scorso, e intenzionato a parlargli per telefono ancora tra oggi e domani: «Boris Eltsin era già visibilmente raffreddato quando l'ho incontrato, ma era di un'assoluta lucidità mentale».

Sul piano prettamente medico la coppia di professori russo-americani si è mostrata alquanto ottimista. Akciurin ha insistito che il periodo postoperatorio di Eltsin è finito un mese fa e, quindi «non ha senso collegare qualcosa ora con l'intervento; lui è una persona del tutto normale e capace, la sua salute adesso è soddisfacente». Per DeBakey «visto che la funzione cardiaca di Eltsin è ormai quasi a posto, egli può essere considerato una persona normale che ha l'influenza, anzi ora la smaltisce meglio che non prima dell'operazione».

Molto più preoccupati sono, invece, alcuni cardiologi inglesi interpellati dalla Reuters. Secondo loro la polmonite indebolendo il già scarso sistema immunitario potrebbe provocare un collasso cardiaco, oppure la stessa polmonite sarebbe già effetto della crescente insufficienza del cuore.

Più dei medici stranieri, però, hanno gettato benzina sul fuoco politici russi che si gioverebbero dell'assenza di Eltsin. Stranamente hanno taciuto ieri i comunisti di Ghennadij Ziuganov. Ma il leader di «Jabloko» Yavlinskij ritiene che «il problema non sia la salute di Eltsin tanto non cambia nulla nel governo della Russia se lui sta al Cremlino o in ospedale. Il fatto è che il suo tempo è ormai passato». Ancora più caustico è apparso Aleksandr Lebed: «Il paese è diretto da una persona malata ed anziana che si deve dimettere. Lasciamolo scegliere, o lo lavoro o la vita». Il generale che si accinge a fondare a marzo il suo partito popolare repubblicano lamenta un «vuoto di potere» in una Russia «senza timone».

Il quotidiano Izvestija mettendosi nei panni di un «uomo della strada» titola oggi «Il presidente è malato, il premier in vacanza, il paese è allo stato brado» denunciando «l'incapacità di governare» come malattia cronica del potere russo. In un'altalena di giudizi alarministi e di notizie mitigate la verità sta, come sempre, in mezzo.



I primi soccorsi ai feriti dell'attentato di ieri a Tel Aviv

Garry Abramovitz/Ap

Attentato a Tel Aviv

Tredici i feriti. Mafia o Hamas?

L'incubo del terrorismo torna a scuotere Israele. Due ordigni sono esplosi a distanza di dieci minuti l'uno dall'altro ieri sera in quartiere di Tel Aviv ad alta presenza di lavoratori stranieri e di clan malavitosi. Il bilancio dell'attentato è di 13 feriti, diversi dei quali in gravi condizioni. Col passare delle ore si rafforza la pista terroristica. «Se ciò sarà confermato» dichiara un portavoce del premier Netanyahu «non potremo non reagire».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Tel Aviv, ore 20.20. La paura torna a ghermire Israele. Due bombe nascoste nei contenitori dei rifiuti esplodono a poca distanza l'una dall'altra nella via Neveh Shaanan, una strada dove abbondano piccoli caffè e locali notturni e che funge da ritrovo per lavoratori stranieri in Israele. I feriti sono almeno tredici, sei dei quali versano in gravi condizioni. La zona è conosciuta anche per la presenza della malavita organizzata, in particolare della mafia russa. In prima battuta, si pensa a un regolamento di conti tra clan malavitosi, ad un atto di criminalità comune. Ma questa ipotesi, la prima ad essere avanzata, dura lo spazio di pochi minuti, il tempo necessario agli inquirenti per ricostruire la dinamica dell'attentato. Pochi minuti per riportare alla luce lo spettro del terrorismo palestinese. Lo afferma, in un'intervista alla radio, Avigdor Kah-

alany, ministro della Sicurezza interna: «Con tutta probabilità» dichiara - si tratta di attentati palestinesi». «Gli ordigni» aggiunge - sono stati celati in cassonetti dell'immondizia». Le bombe erano state piazzate poco distanti da un cinema a luci rosse. A supporto della pista terroristica, Kahalani rimarca come si sia trattato di due esplosioni successive, probabilmente regolate da congegni a tempo: la prima avvenuta alle 20.20 (le 19.20 in Italia) sarebbe servita ad attirare sul luogo numerose persone, tra cui alcuni poliziotti, poi investiti dall'onda d'urto del secondo ordigno esploso dieci minuti dopo. La pista terroristica è indicata anche dal capo della polizia, Assef Hefetz: negli scorsi giorni - rivela - i servizi di sicurezza avevano raccolto numerose informazioni sull'imminenza di attentati palestinesi nella ricorrenza del Ramadan (il mese del digiuno

islamico che inizia oggi) e nel primo anniversario dell'uccisione di Yliah Ayash, il confezionatore di una lunga serie d'ordigni utilizzati dagli integralisti di «Hamas» per compiere stragi in territorio israeliano. Meno asseverativo appare il sindaco della città Roni Milo, ma anche per lui l'ipotesi dell'azione terroristica appare, allo stato dei fatti, la più «probabile».

Tel Aviv è sotto choc mentre le autorità decretano lo stato di emergenza nel centro della città. Il silenzio della notte è rotto dalle sirene delle ambulanze e delle macchine della polizia. Un suono sinistro, che ben si addice al pessimismo che torna ad aleggiare attorno al negoziato israelo-palestinese, di nuovo bloccato attorno al nodo-Hebron e, soprattutto, alla definizione di un calendario preciso del ritiro dell'esercito israeliano dal resto della Cisgiordania. Le esplosioni avvengono mentre il premier Benjamin Netanyahu è a colloquio con il mediatore statunitense Dennis Ross. «Ancora non sappiamo con certezza che si sia trattato di attentati palestinesi» dice Shay Bazak, portavoce del premier - ma se così fosse non potremo non reagire». Pressato dai giornalisti, Bazak aggiunge solo che probabilmente oggi sarà convocato il Comando supremo per la lotta al terrorismo. Chi non ha dubbi sulla matrice terroristica dell'attentato è Ariel Sharon, il leader dei falchi nel

governo Netanyahu: «È la riprova - tuona - dell'inaffidabilità della controparte con cui continuiamo a negoziare». A Sharon non interessa acquisire elementi in più per suffragare il suo «accuse»: dietro quelle bombe - ripete - c'è la mano del terrorismo palestinese. E così la destra oltranzista torna a richiedere il blocco del negoziato e la rimessa in discussione degli accordi di Oslo. Qualche dubbio ce l'ha invece Shlomo Aharonshky, il comandante della polizia di Tel Aviv. L'ufficiale conferma che gli ordigni sono esplosi, alle 20.20 locali, con un intervallo di dieci minuti l'uno dall'altro. Aharonshky aggiunge che si tratta di ordigni «relativamente piccoli che contenevano viti e chiodi». Fra gli investigatori desta sorpresa il fatto che le esplosioni siano avvenute in un'ora tarda della sera, quando la zona è relativamente vuota. Se in effetti queste esplosioni sono state progettate da «Hamas», rileva uno degli investigatori, ciò significherebbe che l'organizzazione palestinese non è più in grado di realizzare attentati in grande stile, come quelli compiuti un anno fa. Mafia russa o «Hamas»? Il dubbio resta. Come la psicosi da attentati: si perlustra la stazione centrale degli autobus di Gerusalemme, mentre la polizia è tornata a invitare gli israeliani alla «massima vigilanza». A dominare è la paura. Come spesso accade in Israele.

Per il Capodanno ortodosso si attende una grande manifestazione. Riconosciuti i brogli in un'altra città

Belgrado prepara l'ultima spallata

■ BELGRADO. Gli attori sono alle ultime battute sulla scena politica di Belgrado. Potrebbe esserci spazio per qualche scomposto sussulto dei protagonisti, ma quel copione immaginario che ha scandito lo scontro tra opposizione e regime sembra dettare ancora solo qualche acuto monologo, e niente più. I segnali si moltiplicano. L'ennesima cartolina che arriva dalla capitale serba è in qualche modo emblematica.

Solidarietà

Studenti e polizia si sono scambiati ieri dei lunghi sguardi di soddistazione. Ad un certo punto, in mattinata, un gruppo di ragazze ha preso a salutare all'indirizzo di un pulman carico di agenti. In molti si sono alzati, alla fine del bus uno di loro ha messo contro il vetro il quotidiano Blic, al centro un altro ha tirato fuori dalla sua tasca Nasa Borba, l'agente dietro l'autista ha fatto vedere che lui legge Democrazia, tutti giornali antiregime.

La protesta continua a Belgrado, ma sembra giunta all'ultimo atto. Con la celebrazione del Capodanno ortodosso, la notte del 13 e 14 gennaio, potrebbe tenersi l'ultimo grande happening dell'opposizione. Una possibilità vista con timore dagli stessi membri di Insieme, che non hanno ancora in mano un successo politico, dopo 52 giorni. Draskovic, così, invita a non mollare. «La moglie di Milosevic - ha detto ieri - vuole uccidermi».

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO LUPPINO

Esultanza generale con una seducente bruna studentessa che non ha lasciato quella teoria di sguardi fino a quando un agente non ha aperto il finestrino per un garbato baciamano.

Sono stufo in molti a cominciare proprio dagli agenti di polizia. La società civile nel suo complesso ha espresso qualcosa di inedito che Milosevic non ha affatto capito e che l'opposizione, sorpassata da istanze che non pensava di dover rappresentare, non

riesce a far confluire in un epilogo di atti concreti. Nello iato che si è prodotto si alimenta ora la confusione. I leader di Insieme sono consapevoli che non si può tirare la piazza molto oltre.

L'ultimo appuntamento da happening oceanico sarà la notte tra il 13 e il 14 gennaio, quando si celebrerà il capodanno ortodosso: il pathos religioso e la dura repressione antiregime del patriarcato hanno proiettato la festa religiosa verso un rito misticheggian-

te. Oltre, difficilmente si andrà, con la stessa enfasi e con altrettanta partecipazione. E allora Zoran Djindjic, leader del Partito democratico si affretta a caricare la folla in piazza della Repubblica paventando un giro di vite del regime dal 12 gennaio, domenica; Vuk Draskovic, da par suo, indossa i panni del perseguitato e annuncia che la signora Milosevic, Mira Markovic, presidente del partito Jul, vuole ucciderlo.

Quando ad un passo dalla vittoria politica i capi di un movimento, comunque straordinario, finiscono per trascinare il tutto nelle trame di un'opera buffa tendono a dar ragione a chi ha continuato a diffidare in loro sin dal primo giorno. Siamo al cul de sac, con Milosevic non più sufficiente ma necessario per gli equilibri internazionali e l'opposizione decisiva per il futuro della Serbia, ma insufficiente per prendere la leadership. Il «cattivo» Slobodan sta, addirittura, mostrando

segni di respicenza riconoscendo una alla volta quasi tutte le vittorie rivendicate dall'opposizione. Così è stato a Nis, ieri a Vrsac. Su Belgrado tace e ha chiesto un chiarimento all'Osce, la cui risposta è prevista per il 16 gennaio. Ma il presidente della Serbia sta volutamente creando confusione. A Nis, per esempio, quanto riconosciuto dal ministero della Giustizia non costituisce l'esito finale su quel voto. Il governo ha attribuito 37 seggi a Insieme e 32 ai socialisti; secondo la corte municipale, però, il conto dei seggi sarebbe 28 ai socialisti e 24 all'opposizione, con 17 seggi in cui si chiede di ripetere il voto. Queste due letture, inoltre, dovranno essere sottoposte al vaglio della locale commissione elettorale a cui spetta l'ultima parola. Un castello inestricabile di carta bollata. Con Milosevic, dopo 52 giorni, che dichiara di essersi sbagliato, ma vuol far intendere che non è stata colpa sua. Prendere le distanze,

magari per liberarsi di qualche personaggio ormai impresentabile, come ha scritto alcuni giorni fa il quotidiano Nasa Borba, ripreso da molte agenzie di stampa.

Gli Usa cauti

Fonti diplomatiche molto attendibili indicano che anche gli americani, pur tenendo sul principio che il successo elettorale dell'opposizione deve essere in ogni caso riconosciuto, giudicano un'avventura appoggiare ora la liquidazione di Milosevic, in un contesto di area dove si stanno aprendo grandi scenari di incertezza, con la malattia di Tudjman e le delicate trattative su Brcko e la Slavonia orientale. Qualcuno vede una regia Usa nell'atteggiamento intransigente scelto dalle autorità del Montenegro per portare Milosevic su atteggiamenti ragionevoli. Mai, nella storia recente, si era assistito a tante critiche a Belgrado da Podgorica.

I montenegrini hanno annunciato che abbandoneranno il parla-

mento federale se non si tornerà alla normalità e non si riconosceranno le vittorie dell'opposizione. E a Podgorica sono pronti a accentuare l'autonomia dalla Serbia se non si darà una pronta sterzata all'economia. L'inflazione in una settimana ha portato il cambio marco, denaro da 3,3 a 5, un po' troppo per un governo che aveva annunciato la stabilità della propria moneta.

Molti segnali per un epilogo vicino. In questo contesto viene a cadere il primo contatto di un partito occidentale con il movimento belgradese. È in corso da ieri la missione in Serbia del responsabile esteri del Pds, Umberto Ranieri. In tre giorni il deputato pidessino incontrerà i rappresentanti dei partiti d'opposizione, tra cui Draskovic e Vesna Pesic. «Per scelta, non incontreremo alcun esponente del governo o dei partiti che lo compongono». In questo dettato Ranieri. Sembra che lo Jul, il partito della moglie di Milosevic, inonda di fax la sede del Pds.